

Omelia XXII Anniversario del *dies natalis* di Enzo Piccinini
Città dei Ragazzi - Modena - 30/05/2021

L'ultima parola, e anche l'unica certezza che Gesù lascia ai discepoli dopo la sua Resurrezione e la sua partenza è "Io sono con voi". Non dice a loro "State sereni, non vi capiterà nulla di male". Non dice "Procedete nel ricordo delle Mie parole", non dice neppure "Abbiate un buon ricordo di me, una buona memoria". Questo potrebbe dirlo un personaggio qualunque, un grande personaggio: lascia una buona memoria, lascia un bel ricordo, delle parole da rammentare. Solo Gesù può permettersi questa espressione: "Io sono con voi, tutto i giorni, fino alla fine del mondo". La sua presenza è l'unica certezza che ci dà.

Ma questa presenza fa la differenza nella nostra vita. È sempre una presenza a dare qualità alla vita. Viceversa, è un'assenza che toglie la qualità alla vita. Non sono tanto gli avvenimenti esteriori: questi possono essere positivi, negativi, possono essere gioiosi o tristi. Certamente la qualità degli avvenimenti influisce sulla nostra vita, ma decisiva è la presenza: se io attraverso momenti belli, gioiosi, ma mi sento solo, la gioia si spegne. Se io attraverso dei momenti faticosi, dolorosi, ma mi sento abbracciato, la serenità nel cuore rimane. È la presenza che accende le passioni, che dà colore all'esistenza, che motiva le azioni, che crea interesse, che accende il desiderio, che muove i sogni. È sempre la presenza di qualcuno che amiamo. La differenza fra il Dio della Bibbia e gli altri dèi sta proprio in questo: il Dio della Bibbia fin all'inizio dice "Ci sono". La rivelazione a Mosè non è un ragionamento: "Io sono Colui che è". Ma è una presenza: "Io sono Colui che c'è". "Io sono con te". E continua a ripetere per tutta la storia di Israele: "Io sono con te. Io ci sono".

Ma il grande esserci di Dio è Gesù. Gesù non lo dice solo dall'alto: "Sentimi vicino". No, Gesù ha vissuto la nostra carne, ha calpestato la nostra terra, ha mangiato il nostro cibo, ha bevuto la nostra acqua, ha sognato i nostri sogni. Gesù è l'esserci di Dio. È in Lui che noi troviamo il senso delle cose che facciamo. È Lui la grande presenza che poi si rende viva attraverso tanti volti. Ma la sfida della fede cristiana è proprio questa: o noi vediamo la presenza e il volto del Signore negli altri, negli avvenimenti, oppure siamo ancora alla ricerca di un Dio lontano, nascosto. O noi avvertiamo che siamo chiamati da qualcuno perché siamo amati da qualcuno, oppure continuiamo ad andare alla ricerca a tentoni di qualche senso della nostra esistenza. In altre parole: o Dio è venuto fra noi e rimane con noi, oppure chissà dov'è, e chissà a chi serve. L'avvenimento cristiano ha questo centro: un Dio che trabocca talmente d'amore nella Trinità che sente il bisogno di riversarlo sugli uomini, e prende carne. Ed è questo che cambia la vita. O la nostra vita è continua ricerca, o è continua risposta. Certo, anche chi risponde cerca, ma è una ricerca diversa: è una ricerca accompagnata, guidata. È la ricerca del bambino che gira, gira la casa, gira il parco, però tenuto per mano dai genitori o dai nonni. Non è la ricerca del bambino disperato che si trova nel buio, da solo, e non sa dove andare. A cambiare colore alla vita è proprio la vita come risposta, non solo come ricerca: come risposta a un Dio che ci ha cercato, che ci sta cercando.

A me sembra che le persone appassionate come Enzo interpretino proprio questa caratteristica: la vita è una risposta, io devo rispondere a qualcuno, devo uscire da me stesso,

devo dare ad altri quello che ho ricevuto. In fondo la passione vera per gli altri, per gli ideali, per il Signore, nasce da questo eccesso di gratitudine, da questo sentirsi profondamente cercato, accompagnato: uno non lo può tenere per sé, perché lo spegnerebbe. Se il dono della fede uno lo tenesse per sé, anziché conservarlo lo deteriorerebbe: farebbe presto la muffa, sarebbe intaccato dall'abitudine. Il dono della fede cresce donandolo, trasmettendolo.

Mi è venuto un pensiero matematico strano, di matematica elementarissima. Quando questa mattina ascoltavo la seconda lettura dell'Ufficio, si parlava della Trinità: uno, tre. Che matematica strana questa! Perché noi professiamo che Dio è unico ma in tre Persone. Noi siamo monoteisti ma non in senso assoluto, perché il Dio in cui crediamo è famiglia, è relazione. E quali sono le operazioni che possono far corrispondere l'uno e il tre? Solamente le divisioni e le moltiplicazioni. Perché se io uso l'addizione - uno più uno più uno - il risultato dà tre; se io uso la sottrazione, arrivo a meno uno. Se io divido - uno diviso uno diviso uno - ottengo uno da tre numeri; e se io moltiplico - uno per uno per uno - ottengo sempre uno da tre numeri... Sono le mie farneticazioni mattutine. Ma credo che anche nella vita sia così: noi siamo riflesso di un Dio che è Uno e Trino, cioè ha una consistenza relazionale nel momento in cui condividiamo e moltiplichiamo, non nel momento in cui vogliamo aggiungere o sottrarre, ma nel momento in cui condividiamo fra di noi. E nel momento in cui condividiamo ci ritroviamo moltiplicati i nostri doni, senza perdere la nostra unità interiore, anzi rafforzandola.

In questi giorni ho ascoltato la registrazione di un incontro di Enzo con alcuni studenti universitari che si presentavano alle elezioni delle varie Facoltà, molti anni fa - me l'ha data un amico che è qui presente - e sono rimasto per l'ennesima volta colpito dalla lucida passione di Enzo: lo stesso impeto che non perdeva però mai, quando parlava di cose serie, la lucidità, anzi, la guadagnava. E ho pensato: quest'uomo, che aveva tanti doni, non li ha tenuto per sé, li ha condivisi. E proprio nel dividerli, si moltiplicavano: dava forza, dava coraggio, dava luce a questi giovani, a questi ragazzi che gli facevano tante domande. Questa è l'impronta di Dio, del Dio trinitario: noi siamo individui, ma siamo relazionali, siamo "uno e trino". Abbiamo questa impronta di Dio, per cui ciascuno di noi ha una propria individualità e non può essere mai strumento di qualcun altro - questa si chiama dignità - ma ciascuno di noi non può essere un'isola, vivere a sé stante, altrimenti spegne tutta la vitalità. Quindi siamo individui relazionali. È l'esperienza cristiana: persone, cioè individui in relazione. Enzo ci ha insegnato ad essere una "persona": una grande individualità, un temperamento marcato, un carattere molto forte, che però ha condiviso, e quindi ha moltiplicato. E se noi siamo qui in tanti, e se noi siamo qui grati, è proprio perché rendeva più viva una presenza, la Presenza di chi ha detto "Io sono con voi". Ringraziamo il Signore perché Enzo è tra coloro che hanno resa concreta questa promessa di Gesù, che le hanno dato carne, ossa, occhi, orecchi e bocca, l'hanno resa abbordabile, avvicinabile, l'hanno resa amica a tanti di voi.

Ringraziamo il Signore, ringraziamo anche Fiorisa e la famiglia, perché, come abbiamo sentito anche oggi, certamente Enzo non sarebbe riuscito ad arrivare a tanti se non ci fosse stato accanto a lui qualcuno che lo accompagnava, che suppliva forse a qualche sua

assenza familiare, ma soprattutto che gli dava continuamente il coraggio e la forza di educare i giovani.

+ Erio Castellucci